

NOI MEDICI, DA DOVE VENIAMO?

COME NASCE LA MEDICINA DIFENSIVA? C'E' UNA SOLUZIONE A ESSA?



La domanda di partenza che mi sono fatta è stata: **“Ma, la medicina difensiva da dove arriva?”**. Questa domanda me ne ha generata una seconda: **“e noi, che siamo medici, che siamo diventati medici, da dove veniamo?”**

Ho provato a darmi delle risposte con l'intento di generare ulteriori domande.

Si dice che questo sia momento storico estremamente difficile per la sanità, ma io credo che questa sia una realtà parziale utilizzata per deviare l'attenzione dal focus del problema che più che **“la questione sanitaria”** io ritengo sia **“la questione medica”**. Credo che il problema non possa che essere risolto andando all'origine, ovvero all'Accademia che è la Casa della Medicina, e all'Ortodossia Medica che è la Casa dell'Accademia. Di che si occupa l'Accademia? In primis si occupa di problematiche dottrinali e deontologiche.

Da anni ormai, almeno trenta, le politiche sanitarie si stanno occupando degli ospedali, delle reti e di come far funzionare tutti questi contenitori, ma nessuno si è mai occupato dei contenuti che stanno nei contenitori. La grande illusione credo sia stata proprio quella di poter fare grandi cambiamenti sui contenitori senza tenere in alcuna considerazione i contenuti.

Chi sono i contenuti? I contenuti, oltre ai malati sono sicuramente tutti gli operatori sanitari e sono anche i contenuti dottrinali che hanno a che fare con la scienza.

Oggi la questione professionale medica è caratterizzata da una situazione piuttosto complicata: **la medicina difensiva e i contenziosi legali continui**. Altre questioni non meno rilevanti sono sicuramente l'impovertimento retributivo, il blocco del turn-over, la delegittimizzazione del ruolo del medico. Tuttavia reputo queste cose solo la punta di un iceberg sostenuta da altre problematiche che nessuno si è mai preso la briga di andare a guardare.

Sicuramente siamo di fronte ad un grande cambiamento: si dice che il paziente non sia più quello di una volta ma nemmeno gli ospedali, essendo diventati aziende, sono più quelli di una volta eppure i medici sembrano proprio essere gli stessi di una volta sebbene più stressati e più demotivati, meno contenti. Inoltre anche la dottrina medica è rimasta la stessa, tale e quale almeno da un centinaio di anni

Si sentono molte chiacchiere e opinioni da salotto di Barbara D'Urso a riguardo ma credo che per cercare una possibile risoluzione a una qualunque situazione sia prima necessario contestualizzarla, in questo caso si tratterebbe di ri-contestualizzarla.

Per comprendere davvero come si realizzi un metodo o un qualsiasi cambiamento, o semplicemente come sia nata una dottrina trovo indispensabile definire la situazione, ovvero il contesto in cui si è generata e sviluppata. Non è difficile definire un contesto, una situazione; servono unicamente: **un 'quando', un 'dove', un 'come', un 'con chi' e anche un 'da dove' e un 'verso dove'**.

E' da questa riflessione che ho preso in mano il "Discorso sul metodo" di Cartesio e ho iniziato a leggerlo.

Avevo studiato, come tutti, Cartesio alle superiori, durante le ore di filosofia, ma mai avevo letto qualcosa di lui.

Nella mia ignoranza mi aspettavo un tomo erudito e tedioso e mi sono ritrovata con in mano un librettino che raggiunge un numero di 50 pagine.

Ho trovato questa cosa estremamente affascinante e scoperto inoltre che Cartesio lo ha scritto in francese, cosa che è assai più significativa di quanto possa sembrare perché nel 1637 tutto ciò che aveva a che fare con l'erudizione veniva scritto rigorosamente in latino perché tutta l'erudizione aveva un carattere oscuro ed era infarcita di citazioni di classici. All'epoca ogni sapere, per essere ritenuto tale, doveva coincidere con il sapere dei classici senza alcun'altra opportunità. Il **'da dove'** di Cartesio era quindi quel mondo lì, lui veniva da quel mondo di eruditi.

Un giorno, René Descartes (conosciuto in Italia con il nome latinizzato di Cartesio) decise di buttare tutto all'aria facendo un gesto a suo modo rivoluzionario, anzi completamente rivoluzionario. Il **'come'** di Cartesio fu quello di scrivere cinquanta paginette sulla quale ancora oggi nel 2015 si basa tutta la dottrina

medico-scientifica e sulla quale si appoggia tutto il nostro sapere Accademico scritta originariamente in una lingua e in una stesura totalmente inadeguata a qualsiasi tipo di eloquenza.

Ciò che è chiaro è che Cartesio, essendo sicuramente un ragazzo intelligente e dotato di talento, era consapevole del fatto che gli eruditi non lo avrebbero apprezzato e infatti non lo scrisse per loro ma lo scrisse con l'intenzione di destinarlo ad altri. A chi? E con Quale progettualità? (**'verso dove'**). Lo scrisse per l'élites parigina, quelli che popolavano i salotti mondani e tenevano un libro in mano solo se era abbastanza leggero da poter loro permettere di sostenere con l'altra mano, un ventaglio. Scrisse qualcosa che per gli eruditi di allora poteva avere la stessa rilevanza che potrebbe avere il libro "cinquanta sfumature di grigio" per gli intellettuali di oggi. Pura Fiction.

Non credo sia una puerile deduzione affermare che tutta la nostra dottrina si basa su 50 paginette di pura fiction.

Quindi per- che cosa lo fece? Quale è stato il suo progetto?

Credo di averlo intuito solo dopo aver letto accuratamente la sua biografia. C'è una tappa che ho trovato molto significativa: nel 1633 Cartesio, mentre stava lavorando ad un trattato "Le monde" venne a conoscenza della condanna da parte del Santo Uffizio del "dialogo sopra i due massimi sistemi " di Galileo Galilei. Di fronte a questa notizia Cartesio, rinunciò a proseguire la scrittura di questo trattato e quindi anche a pubblicarlo. A distanza di 4 anni pubblicò in francese il " Discorso sul Metodo".

Il coraggio di Cartesio che è stato considerato un rivoluzionario lo definirei una **prudente intelligenza strategica** che lo indusse a destinare il suo trattato alle élites francese, alle persone che erano considerate frivole dal microcosmo degli eruditi. Si fidò del fatto che loro lo avrebbero seguito e avrebbero fatto assieme a lui una vera e propria rivoluzione culturale. Ovviamente agli occhi di quelle persone Cartesio scrisse un libro di filosofia mentre gli eruditi non si accorsero per molto tempo nemmeno della sua esistenza.

Che cosa dice in sostanza il trattato?

Credo che il metodo si possa riassumere in pochi ma fondamentali enunciati:

1 Bisogna accettare solo ciò che ci appare evidente e inconfutabile senza accettare qualsiasi cosa che possa essere messa anche lontanamente in dubbio.

2 Si deve dividere ogni problema preso in esame in tante parti quante fosse possibile è richiesto per risolverle più agevolmente.

3 Si devono condurre ordinatamente i pensieri, cominciando dalle cose più semplici e più facili per risalire a poco a poco, come per gradi alla conoscenza delle cose più complesse, supponendo altresì un ordine tra quelle che non si precedono naturalmente, con un'altra.

La sola riflessione che mi è venuta leggendo le regole del metodo mi è stata fornita dalla parola dubbio che nel trattato viene ripetuta in maniera quasi ridondante. Ciò che è significativo è che nel trattato, lo stesso Cartesio racconta di aver sempre avuto tanti dubbi nella sua esistenza.

Potremmo affermare che dal dubbio, da una non sicurezza e dal desiderio di trovarla sono nate queste e tutte le altre regole? E che è proprio nel dubbio che si è costituito l'atto dell'abbattimento della costruzione antica del sapere che per lui non si era mai rivelata stabile, per lui.

Francamente non trovo nessuna differenza tra le regole del metodo cartesiano e quelle della medicina dell'evidenza (EBM) che ufficialmente si dice abbia iniziato a diffondersi negli anni '80 ma la cui reale nascita si attribuisce alla Cochrane Collaboration del 1992 in Inghilterra.

Io credo che l'EBM sia nata con e da Cartesio ma che le sia stata attribuita un nome nel 1992 a distanza di 355 anni.

La cosa però in assoluto più interessante è la struttura narrativa di queste 50 paginette che non è per nulla filosofica ma assomiglia alla struttura narrativa del "viaggio dell'Eroe".

Il modo in cui Cartesio inizia il "Discorso sul Metodo" è assolutamente fantastico e stupefacente e perché non pensiate che io stia delirando vi riporto le sue parole :

"Proponendo io questo scritto solo come una storia o se preferite come una favola (....) spero che sarà utile a qualcuno e a nessuno nocivo (...)"

Liquidati poi i preamboli inizia con questa espressione che è quasi Proustiana:

" Fin dall'infanzia sono stato allevato nello studio delle lettere..."

È a questo punto che mi sono chiesta:” ma chi è stato quest'uomo? Da dove è arrivato come individuo, come essere umano?”

Perché ognuno di noi anche quando scrive un racconto di fantasia non può che scrivere dal luogo dal quale arriva, non può che scrivere dalla propria esperienza, e non può che scrivere con una propria personale motivazione.

Da quali esperienze arrivava quest'uomo? e quando e dove ha scritto queste 50 paginette che sono diventate il fondamento di ogni pensiero scientifico moderno?

Rene René Descartes, conosciuto in Italia con il nome latinizzato di Cartesio, nacque il 31 marzo del 1596 a La Haye in Turenna. Era il terzo figlio di Joachim Descartes, avvocato e consigliere al Parlamento di Bretagna a Rennes e di Jeanne Brochard. La famiglia, possedeva rendite e terre e contava numerosi magistrati, medici e funzionari delle imposte. Il padre era stato insignito del titolo di "escuyer" che era il primo grado della nobiltà. Quando la madre di René morì madre durante il parto, René fu affidato alla nonna

materna. Fu sempre di salute delicata e imparò a leggere ed a scrivere in casa, sotto la guida di un precettore. Compì gli studi canonici nel collegio gesuita di La Flèche, dove restò circa nove anni seguendo i tre corsi regolari di grammatica, retorica e filosofia che comprendevano anche insegnamenti di logica, dottrine umanistiche, fisica, metafisica e matematica con elementi di teoria musicale.

Uscito dal collegio, ubbidendo alla volontà del padre, si recò a Poitiers per studiare diritto. Ma una volta maggiorenne, lasciò gli studi e si arruolò come volontario nell'esercito. Nell'Europa agitata dal grande conflitto che oggi viene ricordato come la Guerra dei Trenta anni, Cartesio compì lunghi viaggi. Dopo la vendita di alcune terre di sua proprietà, si recò in Italia, soggiornando a Venezia, Roma e Firenze, tornando in Francia quando ritenne di aver viaggiato a sufficienza. Al suo ritorno si definì deluso dalle esperienze fatte durante i suoi viaggi e decise di bandire la conoscenza per esperienza dal suo bagaglio culturale.

Le esperienze come lui stesso affermò, non gli avevano insegnato nulla di buono, lo avevano solamente disorientato e destabilizzato. Raccontò di aver fatto il giro per il mondo per imparare tutto e di essere tornato a casa scoprendo di non sapere niente.

Ed è proprio in questo ritornare a casa che Cartesio si mise nella sua cameretta e decise di sconfiggere i suoi demoni scrivendo il "Discorso sul Metodo"

Dopo quell'inizio quasi prustiano c'è un momento del trattato significativo in cui se la prende facendo trapelare una cerata rabbia con gli eruditi del tempo e con il loro modo di mettere giù le cose che considera oscuro e arcigno e scrive di loro "***Mi sembrano come un cieco che per battersi senza svantaggio con un vedente l'avesse fatto venire nel fondo di un sotterraneo molto oscuro***"

Era un uomo sicuramente capace di idee chiare e distinte che voleva la limpidezza e cercava qualche forma di geniale semplificazione della vita. Questo era ciò che lui chiamava intelligenza e che forse molti di noi oggi considera tale. Lui lo afferma ulteriormente quando scrive: "***ho sempre avuto un immenso desiderio di imparare a distinguere il vero dal falso per vedere chiaro nelle mie azioni e procedere sicuro nel cammino della vita***"

Trovo tutto questo di una sublime coerenza rispetto al contesto del suo vissuto e della sua esperienza di vita per come lui la racconta, Cartesio infatti scrive "vedere chiaro nelle mie azioni" e "procedere sicuro".

Ma ora mi chiedo: come è possibile che il suo vedere chiaro sia diventato un dogma a cui tutti noi dobbiamo attenerci per vedere chiaro? È come è possibile che la sua idea di sicurezza sia diventata l'idea di sicurezza di una intera classe professionale?

Quindi da dove veniamo, noi medici come categoria?

Da qualcuno che ha cercato sicurezza per fuggire ai suoi demoni.

Non mi sento di negare al di là del mio essere d'accordo o meno che Cartesio nel "Discorso sul Metodo" riesca sicuramente a essere limpido, esatto, anche appassionato. Riesce anche a dare una lezione. Ci ho trovato una certa musicalità nel suo raccontare le sue teorie dentro le quali si respira anche una certa arroganza di un uomo sicuramente non coraggioso ma senza dubbi astuto.

La cosa interessante è che oggi, nell'epoca della medicina difensiva, questa prudenza di Cartesio, "*questo procedere sicuro nel cammino della mia vita*" appare ancora appartenerci ed è questo che mi fa riflettere.

L'attenersi a rigidi protocolli e a linee guida come se i malati e noi stessi fossimo dei tram senza considerare le variabile umane individuali, biologiche ed esperienziali, per evitare contenzioni legali mi sembra un atto che va oltre ad una certa prudenza varcando la linea della codardia che non appartiene a quella che io amo definire "**Arte medica**"

C'è un altro momento del "Discorso sul metodo" in cui Cartesio sfiora anche l'argomento della gloria e del successo, argomento direi inevitabile per uno che ha pensato di aver risolto tutti i problemi aperti del sapere. È anche qui è stato interessante notare come Cartesio avesse delle idee prudenti e nello stesso tempo estremamente determinate a riguardo.

Riuscì a stilizzare con un certo talento tutto questo in un'unica frase e con un unico gesto. Scrisse infatti:

" benché io non nutra eccessivo amore per la gloria, o addirittura, se posso dirlo, la odi in quanto la giudico contraria alla mia tranquillità che apprezzo sopra ogni cosa, tuttavia non ho mai tentato di nascondere le mie azioni come se fossero delitti, né ho fatto uso di grandi precauzioni per restare sconosciuto: avrei creduto di far torto a me stesso e, d'altronde, me ne sarebbe venuta una sorta di inquietudine che, torno a dire, sarebbe stata in contrasto con la perfetta tranquillità che io cerco"

Devo dire che in tutto ciò trovo segni dell'arroganza della classe medica in quanto esercente di un ruolo che oggi demonizza il cambiamento del paziente considerandolo come un cliente esigente fuori da ogni misura e nello stesso tempo ci ritrovo quella prudenza cartesiana, quella sorta di timore che ha condotto alla medicina difensiva ovvero a utilizzare nei modi più disparati esami laboratoristi e radio-diagnostici più o meno invasivi solo al fine di evitare contenziosi legali.

È interessante inoltre come Cartesio abbia creato un metodo che considera vere solo le cose epistemiche, quelle che per dire stanno in piedi da sole sulle proprie gambe. Il problema, se problema lo si vuol considerare è che spesso le cose possono stare in piedi da sole per comodità, per prudenza e per i più vari e disparati motivi.

Alla fine di questa riflessione mi è venuto da chiedermi " Ma ora che si fa?"

Credo che la “questione medica, dottrinale, professionale” debba essere rivista, ripensata, ricontestualizzata. Certo dall'Accademia in primis ma anche da ogni medico in quanto individuo.

E dove va ricontestualizzata la medicina?

Direi nel mondo, in quel mondo in cui viene esercitata in cui il paziente è cambiato, le esigenze sono cambiate, gli ospedali solo cambiati, gli obiettivi che vengono imposti ai medici sono cambiati.

Eppure la sensazione che ho è che ci sia una fortissima resistenza al cambiamento come se il modo fosse inevitabilmente in evoluzione e il sistema universitario, la formazione alla professione rimanesse ancorata ai principi e alle regole cartesiane.

Non posso negare che Cartesio sia stato un rivoluzionario per quei tempi ma si parla del 1637. Da lì a qui di Rivoluzioni ce ne sono state tantissime, tante da non riuscire a nominarle tutte. Lo dimostra solo il banale fatto che i nostri genitori sono diversi rispetto ai nostri nonni, che noi siamo diversi rispetto ai nostri genitori e che i nostri figli lo sono rispetto a noi.

Quindi i ragazzi che attualmente studiano alla Facoltà di medicina e Chirurgia e quelli che nel 2015 vi si iscriveranno sono diversi tra loro ma sono anche diversi da noi che medici già siamo.

Il rischio quale è?

Quello di formare giovani medici vecchi.

Questo cambiamento del paziente del quale si parla tanto credo che non sia un cambiamento del paziente ma un cambiamento culturale profondo e non esistenziale come si vuol far credere affermando che la gente e anche i giovani “si fanno più seghe mentali” di noi alla loro età.

Io credo che questo cambiamento riguardi tutti, che ci attraversi in un modo o in un altro, che magari lo conosciamo per sommi capi, che forse ne abbiamo un vago sentore ma che comunque ci riguardi perché ha a che fare con un cambiamento culturale nel quale noi siamo dentro e viviamo tutti i giorni.

Nel "mondo degli intelligenti" che io frequento per il mio lavoro c'è questa continua puerile, dal mio punto di vista, denuncia di questo cambiamento culturale inteso come degrado, di questo mancato riconoscimento dell'autorità del medico che non è più vissuto come colui che detiene la verità ma come colui che è depositario di un sapere, uno dei tanti saperi, di una competenza, di una serie di competenze circoscritte e limitate. Io francamente credo sia un bene che gli unici ancora a dire "dottore faccia lei, sono nelle sue mani" come si rivolgevano a qualche DIO siano solo per lo più i novantenni.

A volte mi sembra che sia diventata una certa consuetudine etichettare gli individui che varcano la soglia di un ospedale come dei beati, come una sorta di barbari pieni di pretese. Quindi quello che mi appare è che si spenda tanto talento e anche tanta energia per difendere questo vecchio modo di porsi e di pensare. Io che

vengo da questo mondo qui non riesco nemmeno a immaginare per un attimo che questa sia una posizione che io possa assumere, non per buonismo o altruismo ma perché non ci credo.

Quello che ho iniziato a fare è generarmi domande e non ho certezze su come la questione si possa risolvere, ho solo qualche presentimento, qualche vaga idea che vorrei condividere.

Credo che non ci sia cambiamento che non sia governabile, ma bisogna intenderci su cosa si intende per "governabile". Governarlo per me è accettare di lasciar andare il paradigma dello scontro tra due mondi, quello fuori e quello dentro l'ospedale. Con ciò non intendo minimamente affermare che si debba prendere e accettare tutto ciò che accade così come è. Anzi, io credo che quello che diventeremo noi medici già formati e quello che diventeranno i giovani medici non potrà che essere figlio di ciò che ognuno di noi vorrà diventare e di ciò che ognuno di loro vorrà diventare. Quindi penso diventi importante avere una certa cura quotidiana, una certa attenzione sulle cose, perché è puerile, è inutile stare impettiti, immobili su un confine e su muraglie che non esistono, che sono frutto di un vecchio modo di ragionare e che non hanno più senso di esistere.

Sarebbe invece utile trovare un modo che sia sostenibile e ritenuto intelligente per ognuno di noi per navigare in questa nuova corrente sicuramente capace di rotta e di una saggezza di lupi di mare. Non è certo il caso di andare in queste nuove acque buttandosi a picco come dei sacchi di patate, ma solo di navigare a vista per diventare capaci di decidere cosa della vecchia dottrina e del mondo vecchio valga la pena salvare e che cosa di questa roba vecchia vogliamo traghettare nel mondo nuovo, cosa desideriamo che si mantenga intatto pur stando nell'incertezza di un viaggio che non è stato programmato e che anche se lo fosse stato presenterebbe sempre qualche meraviglioso imprevisto, come la vita .

È come dire che potremmo, a partire dall'Accademia certo, ma anche da ognuno di noi, **ripensare la medicina** per valutare quali sono le radici che non vogliamo perdere, le parole che ancora desideriamo pronunciare, le idee che non vogliamo smettere di pensare. Credo che la Cura consista in questo lavoro artigianale e raffinato. Si tratterebbe semplicemente di seguire la corrente mettendo in salvo ciò che ci è davvero caro, non solo in quanto a categoria professionale ma anche e soprattutto in quanto a individui.

Tutto questo è un gesto molto preciso che però a mio vedere non va mal interpretato e confuso con un gesto atto a mettere in salvo qualcosa dal cambiamento ma **metterlo in salvo nel cambiamento, dentro il cambiamento, stando nel cambiamento.**

Questo perché **ciò che salveremo non sarà mai ciò che avremo tenuto a riparo dal mondo, dai tempi, ma ciò che abbiamo permesso e abbiamo lasciato mutare perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo, congruamente al tempo che stiamo vivendo.**